

COSTRUTTI CHE ENTRANO IN GIOCO NEL MODELLO VARIAZIONALE DEL LINGUAGGIO

Varietà, Variazione/Variabilità, Variabile, Regola variabile

1. La nozione di “varietà”

Una volta messo in crisi il presupposto dell'omogeneità linguistica, specialmente a partire dall'avvento della sociolinguistica (anni Sessanta del XX secolo), si comincia a guardare alle singole lingue come sistemi complessi articolati in più varietà. Se cioè noi parifichiamo ciascuna lingua ad un insieme, la *varietà* sarà allora definibile come un sottoinsieme omogeneo di modalità di usare una lingua, caratterizzato da una serie specifica di tratti (a tutti i livelli di analisi) che lo differenziano da altri sottoinsiemi, ed il cui uso sia in regolare correlazione con un particolare tipo di condizionamento geografico, sociale, funzionale ecc.

Il termine *varietà* offre oltretutto il considerevole vantaggio di rendere disponibile al linguista un tecnicismo per così dire ‘neutrale’ e oggettivo in quanto non sottintende un giudizio di valore ed è privo delle connotazioni emozionali e valutative che sottostanno alle tradizionali nozioni di *lingua* e *dialetto* (nell'opinione comune la parola *dialetto* implica una forma di linguaggio considerata di minor prestigio rispetto alla forma ‘standard’, corretta, ‘pura’ rappresentata dalla *lingua*). È stato in particolare Weinreich (1954) a codificarne l'uso.

In alternativa a *varietà* c'è chi ricorre all'elemento formativo *-letto*, che, isolato a partire da *dialetto* e poi da *idioletto* (1951), viene utilizzato, in concorso con vari elementi formativi, per designare le diverse modalità della variazione (si è parlato di *regioletto*, *socioletto*, *tecnoleto* ecc.). La fortuna di questo modulo terminologico è stata tale che si è giunti ad estrapolare il ‘confisso’ *-letto* (a farne uso per primo, nella forma inglese *-lect*, sarebbe stato Charles-J. Bailey nel 1973).

La rilevanza della nozione di *varietà* in sede di analisi delle lingue ha fatto sì che si affermasse un indirizzo specifico di studi definito *linguistica delle varietà*, con cui ci si riferisce, stando alla definizione di Monica Berretta, a quella “parte della sociolinguistica che studia le varietà della lingua, i diversi tipi e statuti di tali varietà, le loro caratteristiche linguistiche e le loro regole d'uso, i loro rapporti reciproci (con una particolare attenzione ai rapporti fra varietà standard e altre varietà e, collateralmente, la loro nascita e il loro sviluppo storico” (Berretta 1988, p. 762).

2. Tra variazione e variabilità linguistica

Il fatto che uno stesso sistema linguistico possa articolarsi in più *varietà*, prende il nome di *variazione*.

Per *variazione* intendiamo la proprietà delle lingue di possedere stratificazioni al proprio interno: il riconoscimento teorico di tale prerogativa è una delle acquisizioni della sociolinguistica ed in generale della linguistica variazionale; l'opposto principio dell'*omogeneità* o monolitismo è invece un corollario degli approcci strutturale e generativista. Lungi dall'essere casuale o imprevedibile, la variazione è legata a un "sistema complesso e stratificato di corrispondenze fra enunciati e fattori extralinguistici che definiscono le condizioni di comunicazione all'interno della stessa e l'appropriatezza e la significatività culturale delle emissioni linguistiche ... una linguistica che voglia spiegare correttamente e integralmente il comportamento verbale umano, deve rendere conto in maniera esplicita di questo sistema di corrispondenze, sviluppandone un modello esplicativo adeguato" (Savoia 1984, p. 13).

Strettamente correlata con la variazione è la *variabilità*, "con cui s'intende la potenzialità di variare, l'essere suscettibile di variazione, e anche l'instabilità o mutevolezza che consegue da tale potenzialità quando viene posta in atto" (G. Berruto, s.v. *variazione linguistica*, in *Enciclopedia dell'Italiano* 2011).

3. Il ruolo di Labov

3.1 Il costrutto dell'eterogeneità ordinata

In particolare è stato William Labov a garantire "dignità teorica alla variazione come proprietà inerente della facoltà del linguaggio, mostrandone la natura di 'ordinata eterogeneità' all'interno di un sistema linguistico". Così commenta Berruto (voce *Variazione linguistica* cit.) richiamando la famosa affermazione secondo cui la lingua rappresenta "an object possessing ordered heterogeneity" che si legge in di Weinreich – Labov - Herzog (1968, p. 100) e che è attribuita in particolare a Labov.

3.2 Il costrutto della variabilità inerente

Una delle più importanti acquisizioni del modello laboviano è sintetizzata dalla formula della cosiddetta 'variabilità inerente' (*inherent variability* figura nel titolo di Labov 1969) con cui lo studioso evoca "the coexistence of alternative 'ways of saying the same thing' within the speech of a single speaker who alternates between them in a statistically regular way".

It is common for a language to give many alternate ways of saying the same thing. Some words like car and automobile seem to have the same referents,

others have two pronunciations like working and workin'. There are syntactic options such as 'Who is he talking to?' versus 'To Whom is he talking?' or 'It's easy for him to talk' versus 'For him to talk is easy' (Labov 1972, p. 188).

Si tratterebbe cioè di una sorta di variabilità regolata (cfr. Marie Louise Moreau, *Sociolinguistique: les concepts de base*, Sprimont, Mardaga, 1997) così denominata per far risaltare che non è caotica e imprevedibile ma soggetta a parametri ben definiti:

3.3 La nozione di regola variabile

Modellato sull'ingl. *variable rule*, quello della *regola variabile* è un costrutto elaborato da Labov attorno al 1970 (cfr. la riflessione critica di Labov e Sankoff 1979) con cui si intende "una regola fonologica che può essere applicata o no dal parlante a seconda, ad esempio, del livello di formalità della situazione ecc. Per esempio un parlante romano potrebbe tendere a realizzare mormorate le occlusive sorde intervocaliche nel parlato meno sorvegliato, ma ad eliminare questa realizzazione in una dizione più sorvegliata" (Cardona, *Dizionario s.v.*; cfr. anche Berruto 1995, p. 173 ss., con definizione alle pp. 173-174). Esisterebbero cioè dei tipi di interazione linguistica che ammettono un determinato tratto e altri che lo escludono.

Fin dal suo apparire la categoria della *regola variabile* è stata collegata a una dimensione probabilistica definita in termini statistici e quantitativi, in tal senso è utilizzata anche in Bickerton 1971.

3.4 La nozione di variabile

Nel modello di analisi variazionale, ed in particolare nell'apparato concettuale di William Labov, gioca un ruolo centrale la nozione di *variabile* (ingl. *variable*) o, per esteso, *variabile sociolinguistica*.

Per *variabile sociolinguistica* si intende un tratto del sistema esposto ad assumere diversi 'valori' (ingl. *values*), ossia diverse forme di realizzazione, in correlazione - più tecnicamente in *covariazione* - con determinati fattori extralinguistici d'ordine sociale. Berruto la definisce come "ogni insieme di modi alternativi di dire la stessa cosa, di realizzazioni diverse di un'unità o entità del sistema linguistico, in cui le realizzazioni diverse abbiano pertinenza sociale, rechino significato sociale, correlino con variabili sociali (in senso ampio) (Berruto 2006, pp. 132-133).

Ciascuna di queste forme alternative costituisce una *variante*: "la variabile è quindi l'insieme delle varianti" (Berruto 1998).

3.5 Tipi di variabile. Indicatore, marcatore, stereotipo

Labov ha proposto la distinzione di tre classi di variabile sociolinguistica definite rispettivamente *indicatore* (dall'ingl. *indicator*), *marcatore* o *contrassegno* (riflette l'ingl. *marker*), *stereotipo* (corrisponde a *stereotype*).

Nel modello di Labov si intende per *indicatore* (viene definito come "una funzione dell'appartenenza al gruppo" in Labov 1968, p. 297) una variabile soggetta a stratificazione sociale ma indifferente alla variazione 'stilistica', ossia di registro. Di tali variabili il parlante comune ha un basso grado di consapevolezza; solo il ricercatore o un esercitato osservatore è in grado di apprezzarle. Per quanto riguarda la situazione italiana "debbono essere considerate indicatori numerose realizzazioni tipiche degli italiani regionali dei parlanti incolti, come la deaffricazione delle affricate"; cfr. anche Chambers - Trudgill 1987, p. 111 con l'esempio della sonorizzazione delle sorde postnasali della pronuncia meridionale di tipo 'napoletano' che si coglie "anche in persone di buon livello sociale e culturale e in situazioni formali".

Quanto al *marcatore* si tratta di una variabile sensibile non solo alla stratificazione sociale o geografica ma anche alla variazione di registro (es. la *r* e il *th* di molte varietà dell'inglese). Tutti i componenti di una determinata comunità linguistica reagiscono a questo tipo di variabile.

Hanno infine lo status di *stereotipi* quelle variabili il cui "livello di consapevolezza sociale è così elevato, che esse costituiscono i temi più comuni e più frequenti in qualsiasi discussione sul comportamento linguistico" (Weinreich - Labov - Herzog 1984, p. 194). Gli stereotipi reagiscono soltanto alla variazione 'stilistica'; vale a dire che rimangono costanti per tutti i gruppi di parlanti indipendentemente dai parametri sociali, mentre sono soggetti a variare in relazione al mutare del registro usato. Come esempio di area italiana potremmo citare la particolare pronuncia retroflessa dei nessi /tr/ in soggetti siciliani.

¹ Per una accurata analisi dello statuto di tali variabili cfr. **Berruto 1995**, pp. 158-173.